

Tra Strega e Grinzane, la «terza via» letteraria di Asti

ANTONELLA FIORI

In principio fu il Salone del Libro, poi vennero Parole in Tasca, piccoli editori in fiera a Belgioioso, e Galassia Gutenberg, rassegnadell'editoria del sud. Era l'inizio degli anni Novanta e sempre nello stesso periodo, accanto ai premi letterari della tradizione italiana, Strega, Viareggio, Campiello, se ne affermavano di nuovi, dal Nonino al Grinzane Cavour: per la prima volta si vedevano e venivano premiati nel nostro paese scrittori importanti ma sconosciuti, da Acheng a Rigoberta Menchú.

Lo sforzo era quello di promuovere una letteratura meno provinciale, più interna-

zionale che avrebbe avuto il suo boom più tardi, con la scalata alle classifiche di autori come Sepulveda e Pennac.

La terza via è di due tre anni fa. Aperta timidamente da festival come quello di Asti e Mantova, su modello di manifestazioni come la Semana Negra di Gijón o il festival scozzese di Hay-on-hay, oggi è una strada che si pone come un modo nuovo di promozione del libro, alternativa ai convegni dei saloni-supermercati dove si perde il senso e la voglia della lettura.

Una via che ha portato all'inizio di giugno alla nascita di Fondamenta, a Venezia,

ancora diversa per l'idea delle lezioni magistrali tenute da scrittori e intellettuali da tutto il mondo, in un mese, giugno, dove tendenze vecchie, nuove e nuovissime si sono intrecciate e sovrapposte.

A cominciare dal premio Strega, che nonostante la sestina invece della quina, ha confermato la prevedibile pole position della vigilia: Dacia Maraini con «Buo» (Rizzoli), a seguire Giuseppe Montesano, «Nel corpo di Napoli» (Mondadori), Corrado Calabrò, «Ricordando di dimenticarla» (Newton Compton), i Luther Blisset con «Q» (Einaudi), Roberto Pazzi, «La città volante»

ex-quo con Nicola Lecca, «Concerti senza orchestra» (Marsilio).

A ridosso dello Strega, il Grinzane Cavour, che premia oggi al castello di Grinzane l'indiano Vidiadhar Surajprasad Nair.

A conferma dell'intrecciarsi di vie e tendenze ad Asti si avvia alla fine «Chiaroscuro», il festival nato per iniziativa della Fondazione Alberto Tedeschi presieduta da Marco Tropea. Una formula terza-via quella di Asti, diversa dal Festivalletteratura, che si svolgerà a Mantova dall'8 al 12 settembre, dove funziona l'accoppiata monumen-

to più scrittore più pubblico pagante.

A Asti, invece con Paco Taibo II, Luis Sepulveda, Daniel Chavarria, ospiti fissi, e Patrick McGrath, Santiago Gamboa, Rosa Montero, Lulu Wang presenti tutto il tempo della manifestazione, quello che va è la discussione, il confronto su un tema, - quest'anno «Gli antagonisti» -, che dà luogo a workshop, accende dibattiti, sul palco ma anche al bar, al ristorante, in piazza fino a tarda notte. E crea, dal confronto, inaspettate voragini, silenzi.

Ma anche altro chiasso. Nuove idee.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

RESTAURI ■ DOPO VENT'ANNI RIAPRE, IL 24 GIUGNO LA «DOMUS AUREA»

La felicità domestica stile Nerone

VICHICI DE MARCHI

«Finalmente comincerò ad avere una dimora come si addice ad un uomo». Quest'uomo era Nerone e la casa di cui parliamo è la Domus Aurea, reggia estesa su 80 ettari, impiantata nel cuore della Città eterna all'indomani dell'incendio del 64 d.C. del cui progetto megalomane testimoniava la gigantesca statua di Nerone posta nel vestibolo. Di questa dimora imperiale distrutta in larghissima parte, interrata sino alle volte da Traiano che la usò per edificarvi sopra le Terme, resta ben poco. Ma quel poco può dare la misura della bellezza originaria. Sul Colle Oppio gli operai stanno ancora livellando i pavimenti, terra battuta che viene ricoperta da un sottile strato di cemento per rendere più agevole il percorso ai visitatori e un'aria museale a ciò che resta dell'edificio. Qualche restauratore arrampicato sulle impalcature da gli ultimi ritocchi alle porzioni di affreschi portati alla luce. L'aria è quella delle grandi viglie anche se ancora si cammina su tavole di legno per non rovinare la malta fresca. Il 24 giugno il presidente della Repubblica Ciampi e il ministro per i beni e le attività culturali Melandri, insieme ad un drappello di selezionatissimi ospiti, taglieranno il nastro. Dopo vent'anni di chiusura la Domus Aurea riapre i battenti. A gruppi di poche persone e su prenotazione, turisti e appassionati potranno ammirare ciò che resta della casa di Nerone. Non ci sono più gli «stagni grandi come un mare» né i marmi, gli ori, le pietre preziose razzati dai suoi successori. Ci sono da ammirare le invenzioni architettoniche, vera pietra miliare del costruire occidentale, la possanza delle opere murarie, gli stucchi, mosaici e affreschi dalle ormai pallide suggestioni orientali lungo un percorso che si snoda per 220 metri. Uno sguardo all'insieme ed ecco apparire qua e là grandi buchi sulle alte volte da cui, sul finire del Quattrocento, sgattaiolavano gli artisti rinascimentali, dal Pinturicchio al Ghirlandaio, felici della scoperta e pronti a copiare (ma anche a portare con sé, asportandoli) i motivi pittorici che inonderanno poi il Cinquecento.

Vent'anni è durato l'ultimo restauro della Domus Aurea ormai pericolante. Un periodo di incertezze, di lavori a rilento, di pochi quattrini a disposizione sino allo slancio finale degli ultimi anni quando sono arrivati i

soldi del Lotto, quelli di Roma Capitale e del Giubileo. In totale cinque miliardi, di cui uno speso per salvare gli affreschi. Dei 150 ambienti esistenti solo 32 saranno aperti al pubblico. Ma tra questi ci sono veri e propri «gioielli» concentrati nella zona Centro-est della Domus. La Sala della volta dorata, il Ninfeo di Ulisse e Polifemo, la sala ottagonale con la grande volta (una delle prime nella storia dell'architettura occidentale) aperta al centro, quella di Ettore e Andromaca, quella di Achille e Sciro e il grande criptoportico, una lunga «galleria» che però sarà percorribile solo per un brevissimo tratto; una transenna segnala al visitatore il limite invalicabile (almeno per ora).

In futuro altre sale saranno visibili, assicura Irene Jacopi, direttrice della Domus Aurea. Assieme a Elio Papa-

ratti, responsabile dei restauri di superficie, e a Antonello Vodret, incaricato della messa in sicurezza architettonica, da anni lavora per restituire al pubblico il grande edificio romano. Ma il futuro servirà anche a sperimentare le tecniche di restauro utilizzate per la salvaguardia di ciò che resta della Domus Aurea. Qua e là nelle sale si affacciano degli «assaggi» di decorazioni pittoriche. In altre il restauro e il recupero degli affreschi è stato totale come per la volta dorata, il Ninfeo, la sala di Ettore e Andromaca o la sala settanta. Nel grande criptoportico la situazione è ancora diversa con appena due piccoli test visibili. Decisioni differenti determinate dalla necessità. «Il restauro è stato completato là dove c'erano condizioni di statica difficili con rischi di caduta del soffitto che avrebbero portato con sé la rovina anche dei dipinti», sottolinea Elio Pappalardi. In altri casi si è preferito portare alla luce solo porzioni di pitture. In totale 1.200 metri quadrati su 30.000 metri quadrati di intonaci e dipinti.

Soprintendenza archeologica di Roma, Istituto centrale di restauro,

università La Sapienza, hanno studiato a lungo l'impianto di illuminazione, a luci fredde e con filtri ultravioletti, per non rovinare i pigmenti colorati. Una sorta di lunga lampada bianca e moderna fa bella mostra di sé in uno svincolo tra due ambienti. Sui muri, lunghi fili si snodano in corrispondenza di crepe. Sono sensori sparsi qua e là che dovranno verificare staticità delle mura, grado di umidità e temperatura che deve rimanere il più possibile stabile. Tra qualche mese si faranno le prime verifiche. «Uno dei problemi è stato quello di interrompere le aperture d'aria che arrivavano dalle aperture della Domus Aurea sui giardini di Colle Oppio, dannose per i dipinti», dice Pappalardi, «sapendo che questa soluzione porterà ad un aumento di attacchi microbiologici». La situazione è sintetizzata con un paradosso da Pio Baldi, Soprintendente ai beni ambientali e architettonici del Lazio, che nei primi anni Ottanta si è occupato dei restauri della Domus Aurea: «Aprirla al pubblico ma tenerla ermeticamente chiusa per non far entrare l'aria di Roma».



Due aspetti di riti e cerimonie dedicati a Pomona-Cerere. Le illustrazioni sono tempere della fine del '700, raccolte in un album al Louvre, che riproducono più o meno fedelmente affreschi della Domus Aurea. Sono state pubblicate da Franco Maria Ricci

LA STORIA

Tra grotte e affreschi l'arte orientale dell'imperatore

NATALIA LOMBARDO

Non sono rovine che lasciano intuire la struttura originale di un palazzo ma un labirinto di ambienti perfettamente conservati nelle murature, spazi ampi e altissimi che ricordano le incisioni di Piranesi. Una maestosità che trasuda nei secoli la mania di grandezza dell'imperatore, ma che contrasta con la ludica e bizzarra trasgressione delle splendide pitture che ispirarono i pittori del Rinascimento. E la Domus Aurea che Nerone fece edificare sulla terra bruciata dall'incendio del 64 d.C. e dove abitò soltanto per cinque mesi, prima di togliersi la vita nel '68.

Ela «Casa d'oro» seguì il destino del padrone, la *damnatio memoriae*, l'annullamento della sua esistenza. «Cancellata» da Vespasiano, che volle restituire al popolo i tesori della scultura, come il Laocoon, finito e tro-

vato nelle Terme di Traiano, razzati da Nerone in Grecia per abbellire la sua casa (e i ritrovamenti di questi giorni nel Foro della Pace lo dimostrano), la Domus Aurea divenne il serbatoio d'acqua per le Terme di Tito finché non fu interrata, molti ambienti separati da muri, e retroscia al rango di fondamenta per le Terme di Traiano. Nascosta ma protetta, quindi, 10 mila metri quadrati delle 150 stanze sotto il Colle Oppio sono rimasti a noi. Il resto della casa dorme sotto il quartiere di via Labicana.

La Domus Aurea è un luogo di contrasti: fra il verde assoluto della terra degradata del Colle Oppio e il buio delle «spelonche» dal quale apparvero agli occhi ansiosi dei pittori-esploratori, nel 1494, le decorazioni a «grottesche» dell'artista Fabullus, o Famulus. Chiaro e scuro che si rincorrono all'interno, nei giochi di luci e ombre che

gli architetti della Domus, Severo e Celere, concepirono come filo di Arianna nel labirinto. Contrasto fra il grigio dei sali minerali che ricoprono le centinaia di metri di pitture e il rosso cinabro, l'azzurro ceruleo e il verde, l'indaco, il giallo oro. Più che una villa urbana la Domus Aurea era una residenza che si mangiava una parte della città nuova, immaginata dall'imperatore su modello ellenistico: dal Celio all'Esquilino, dalla collina della Vella al Palatino, in 80 ettari la nuova residenza sorgeva sulle rovine della «Domus Transitoria», la prima casa di Nerone che arrivava agli Horti di Mecenate, bruciata con il resto di Roma. Il modello per la «Casa d'Oro» era quello dei palazzi imperiali in Oriente, i «paradisi» dei re partici. E lo era, un paradiso, per l'imperatore che si identificava nel dio Helios e in Apollo, che si faceva annunciare da un «clone» di se

stesso: un colosso altro centocenti piedi posto davanti al lago artificiale, «uno stagno, anzi, quasi un mare», come racconta Svetonio, creato sul luogo dove Vespasiano fece poi sorgere il Colosseo. Migliaia di porticati si rivegevano a sud esaltando i mosaici dorati: all'interno vi erano «prati, campi, pascoli e parecchi boschi, con moltissimi animali domestici e selvatici di ogni tipo». La magnificenza suscitò irritazioni anche politiche, per le eccessive spese che ricadevano sui romani. La costruzione, scrive Svetonio, «era di pietre dorate e abbellita con gemme di madreperla». «Le sale da pranzo avevano soffitti coperti da lastre d'avorio mobili e perforate, in modo da spargere fiori e profumi...». La più grande di queste sale la possiamo vedere: è la sala Ottagona il cui soffitto «leggero come un guscio di noce», «girava su se stesso, continuamente, come la ter-

ra». Terra il cui centro era l'imperatore. Ma la cosa spettacolare della Domus sono le pitture nel cosiddetto IV stile pompeiano. Un vero bestiario fantastico di leoni alati, civette, grifoni, uccelli e tritoni, legati insieme da ghirlande di viticci, intervallati da colonne e da figure umane. Queste «grottesche» divennero un modello decorativo per tutto il Rinascimento, (un esempio si trova nella villa della Farnesina di Agostino Chigi, a Roma) per pittori come Domenico Ghirlandaio, Giovanni da Udine, Bartolomeo Spranger, che lasciarono la loro firma col nerofumo sulle pareti delle «grotte» piene di terra fino a più di metà dell'altezza. E nei riquadri la penellata di Fabullus si fa più rapida e adatta a essere vista dal basso. Da forma ai canti di Omero, narra di Achille a Sciro, immortala l'addio di Ettore e Andromaca, e Venere che culla Enea, antenato di Roma.

Susini: nel Kosovo archeologia del presente

«**C**he intenderà fare l'archeologo sui campi dei profughi a Kukes, una volta abbandonati e ridotti a tracce scomparse sulle rovine di Pristina? Storia di segni e relitti che diventano memoria. La domanda posta dalla relazione di Giancarlo Susini risuona nella grande sala, stracolma di gente, di palazzo Corsini, sede dell'Accademia dei Lincei in occasione della chiusura dell'anno accademico. Ospite d'onore, insieme al ministro Melandri e al vicepresidente di Camera e Senato Acquarone e Fischella, è il presidente Ciampi. Ma altrettanti ospiti d'onore sono le decine di premiati cui vanno i riconoscimenti annuali; il più prestigioso è quello del Presidente della Repubblica che quest'anno è stato assegnato a Emilio Picasso, scienziato notissimo nel settore della fisica delle alte energie. Ma ambiti sono anche i premi del ministro dei Beni e le attività culturali; quello per la chimica andato a Alessandro Dondoni e quello per la critica dell'arte e della poesia assegnato alla filologa Maria Corti.

Sono passati 396 anni da quando l'Accademia dei Lincei ha visto la luce, anni a volte travagliati, un'esperienza qua e là interrotta dalle vicende politiche, che oggi conosce un momento di grande visibilità e rilancio nonostante la difficoltà di bilancio che rischiano - come sottolinea il presidente dell'Accademia, Edoardo Vesentini - di far chiudere alla pubblica fruizione degli studiosi la preziosa biblioteca di oltre 600.000 volumi. Lungo e diversificato l'elenco delle iniziative appena svolte e di quelle in cantiere. E grande attenzione anche ai temi dell'archeologia come dimostra la relazione di ieri dello studioso Giancarlo Susini, l'unica di contenuto scientifico, nella grande «festa» dell'adunanza generale dei Lincei. Si parla di presente e futuro, di moniti e regole per una disciplina, l'archeologia, che ingloba o che ha bisogno per esistere di molti altri saperi, dalle scienze fisiche e quelle umanistiche, in un gioco di incroci tra epoche, culture e civiltà. Tempi passati ma anche presenti. Ed ecco Pristina e Kukes far capolino. Quando se tornerà la pace e porterà la ricostruzione, «l'archeologo - dice Susini - dovrà selezionare le memorie e anzitutto conservare foto, pellicole, registrazioni come ogni cartografia passata e poi scegliere i segni destinati a diventare simboli e modelli della memoria». Da scegliere, avverte lo studioso, con «passione leale per la scienza» perché l'archeologo, attraverso i segni e i reperti che conserva e interpreta, fabbrica anche le future coscienze. È una riproposizione attualissima dell'archeologia non più confinata allo studio di tracce antiche. E che oggi, come ieri, ha bisogno di una grammatica di regole. Perché non è senza significato decidere cosa conservare, come conservare, cosa rimuovere e cosa perdere. V.D.M.